

Ugo Morelli

Polemos

Scuola di formazione e studi sui conflitti
educazione, ricerca, intervento

manifesto

Un vero viaggio di scoperta non è cercare nuove terre ma avere un occhio nuovo.

(M. Proust)

Il progresso della scienza si basa sulla condivisione del sapere, non sulla compravendita.

(A. Sen)

Imboccare la via che non c'è... la via che nessuno mai imboccherebbe.

(Parmenide)

Il mondo ha esattamente i confini che l'immaginazione gli dà.

(K. Kraus)

*a Gino Pagliarani
e Gianni Pellicciari
un atto voluto*

Presentazione della Scuola di formazione e studi sui conflitti

Polemos è un'associazione riconosciuta dal Presidente della Repubblica e patrocinata dall'ONU.

Nasce come gruppo di ricerca e azione nella primavera del 2003. I fondatori hanno in comune una storia di studio e intervento nel campo dell'apprendimento della formazione e del lavoro organizzato. Si tratta di una realtà autorganizzata che agisce su base volontaria. Si innesta su precedenti esperienze nate attorno allo Studio Akoé di Trento e all'Associazione per la Ricerca sulla Conoscenza e l'Apprendimento che dello Studio è espressione.

L'idea è quella di affrontare dal punto di vista scientifico e applicativo, il tema del conflitto, troppo spesso confinato sia dalla ricerca tradizionale che dal senso comune solo nel campo delle crisi e dei disturbi relazionali e sociali.

Aiutare a riconoscere la natura costitutiva del conflitto, la sua dimensione generativa, all'interno delle relazioni umane, è il primo obiettivo che il gruppo si pone. Lo studio dei conflitti non riguar-

da pertanto soltanto l'analisi degli aspetti patologici ma si rivolge particolarmente ai vincoli e alle possibilità di carattere conoscitivo e operativo che emergono dalle situazioni conflittuali.

Dal punto di vista dell'approfondimento teorico, Polemos lavora per la valorizzazione e l'ulteriore elaborazione dell'esperienza sviluppatasi negli anni '70 attorno al gruppo *Anti H*, i cui principali esponenti furono Franco Fornari, Luigi Pagliarani, Gaston Bouthoul e Gianni Pellicciari.

L'obiettivo è il concorso alla formalizzazione di una scienza dei conflitti fondata sulla considerazione dei cinque livelli di conflitto che caratterizzano l'esperienza umana e sociale: *intrapsichico, interindividuale, gruppale, istituzionale, collettivo*. Da qui è emersa l'esigenza di individuare le principali aree disciplinari di studio del conflitto quali la psicologia, le scienze della mente, l'antropologia, l'epistemologia, la scienza delle organizzazioni, l'economia, la geopolitica, la scienza della politica.

Il percorso di ricerca e azione si orienta all'elaborazione di un approccio neodisciplinare basato sui contributi delle *scienze del riconoscimento e delle scienze della contingenza storica*, al fine di costruire una teoria evolutiva del conflitto. Questi orientamenti sono stati descritti nel testo *Manifesto Polemos*, scritto da Ugo Morelli, che

testimonia anche la continuità tra il gruppo Anti H e Polemos.

Polemos ha dato vita ad sito www.polemos.it e dialoga con una rete di studiosi e istituzioni che ne sostengono e accompagnano le attività.

Le attività di studio e ricerca di Polemos sono state finora documentate in alcune pubblicazioni come il n. 2 di “L'educazione sentimentale”, *Conflitti intra e interpsichici*, curato da Ugo Morelli, il libro in via di pubblicazione di Ugo Morelli, *Conflitto. Identità Interessi Culture*.

Una serie di contributi apparsi su Animazione Sociale di Ugo Morelli e Carla Weber, il numero monografico di Etica ed Economia n. 1/2 - 2003 ed. Nemetria, Conflitto e Identità in corso di pubblicazione

Per una scienza dei conflitti

Una scienza dei conflitti e lo studio dei vincoli e delle possibilità dell'apprendimento possono creare le condizioni per azioni educative e culturali orientate all'elaborazione non violenta e non distruttiva dell'aggressività.

Le vie morali e giuridiche, così come quelle della scienza politica, da sole si mostrano insufficienti nella prevenzione della guerra e della distruttività e le altre scienze umane come l'antropologia, l'economia e gli studi sociali si occupano solo in parte e in maniera separata dei processi determinanti le situazioni conflittuali, come le disuguaglianze, le asimmetrie nella distribuzione delle opportunità e i processi di impoverimento, sfruttamento e dominio. La psicologia, con l'eccezione della psicologia sociale, non ha espresso se non limitatamente, programmi di ricerca in grado di esplorare la natura e le dinamiche del conflitto, della cooperazione e della guerra. Un percorso necessario alla costruzione di una scienza dei conflitti deve probabilmente misurarsi con la critica alla spiegazione naturalistica, dualistica

e riduzionista dell'origine e delle manifestazioni delle relazioni e della mente umana. Un'accezione fissista e reificante della mente, delle relazioni e dei sistemi sociali deve essere rivista alla luce di una tradizione di studi particolarmente rilevante i cui risultati pongono in evidenza come le relazioni e i sistemi sociali normalmente evolvono verso condizioni dinamiche di non equilibrio¹. Per modellizzare i conflitti abbiamo bisogno di costruire un approccio in cui, in situazione di giochi "a la von Neumann", sia prevista la possibilità per i giocatori di "imparare" e in cui il gioco stesso possa subire dei cambiamenti, anche dei cambiamenti di regole. È necessario, quindi, un approccio più corrispondente all'esperienza delle relazioni e della socialità umane. Le possibilità di gestione evolutiva non violenta di un conflitto sono connesse a processi di apprendimento di solito emergenti in misura limitata in quanto esigono il cambiamento delle premesse fondamentali da parte degli attori e la ristrutturazione almeno parziale degli universali dell'interazione. Una scienza dei conflitti dovrà perciò affrontare il tema dei vincoli all'emergere di apprendimenti di metalivello o deuteroapprendimenti, relativi agli universali dell'interazione

¹ Cfr. G. Bateson, *I cambiamenti nelle relazioni umane e nella psicologia individuale* (1952), in *aut aut*, 313-314, gennaio-aprile, 2003.

umana in un contesto e non solo agli oggetti e ai contenuti specifici del conflitto. L'analisi della mente in relazione, in particolare nelle relazioni conflittuali, richiede attenzione al linguaggio e al dominio dei significati e, quindi, all'inattingibile; richiede il riconoscimento della distinzione generativa del linguaggio. Esistono, quindi, le basi per sviluppare una scienza dei conflitti da cui ricavare indicazioni appropriate di intervento e strategie educative per la loro elaborazione e evoluzione.

Pace, guerra, conflitto

Le parole rilevanti di una scienza dei conflitti e per un'educazione e una prassi della loro elaborazione non violenta, non sono due: pace e guerra, ma tre: pace, guerra e conflitto². L'ipotesi di questo programma di ricerca, intervento e formazione è che gli esiti antagonisti che degradano in guerra derivino dalla negazione del conflitto o dalla sua inefficace elaborazione. Perché si neghi il conflitto e la sua dimensione costitutiva, non disponendosi a conoscerlo e elaborarlo, è una questione scientifica e culturale determinante. Le implicazioni educative derivanti da un'analisi delle forme di elaborazione del conflitto risultano particolarmente significative se si assume che l'educazione e la cultura possano essere una via per la costruzione non distruttiva della civiltà e si sceglie una visione della donna e dell'uomo fondata sull'educabilità.

² Abbiamo lavorato con Luigi (Gino) Pagliarani in anni intensi e straordinari su questa sua ipotesi di ricerca, realizzando programmi di studio e attività seminariali.

Le possibilità dell'educazione

Le possibilità dell'educazione e della cultura sono connesse, tra l'altro, a due ipotesi di fondo:

- lo sviluppo di azioni educative centrate sull'apprendimento come condizione per l'insegnamento. In tal caso l'interesse principale riguarda la conoscenza dei modi in cui apprendiamo le vie e le forme dell'elaborazione del conflitto e il senso e i significati della pace, della guerra e del conflitto. In particolare l'azione educativa assume in questa prospettiva l'intreccio mente, cultura, affetti e cognizione come aspetto centrale dell'elaborazione educativa; l'individuo non è considerato tanto come centro di intenzionalità e volontà da educare in una direzione, ma come soggetto che nelle relazioni costruisce se stesso, i propri orientamenti e le proprie scelte, con i limiti propri della razionalità e nel complesso gioco dell'emozione e del riconoscimento;
- la guerra come istituzione "secondaria", derivata dalle forme culturalmente consolidate di elaborazione delle relazioni, del legame sociale,

del conflitto, che a loro volta sono figlie dell'espressione del desiderio e dell'aggressività così come emergono nel processo di individuazione e socializzazione. Vi sono buone ragioni per ritenere che la civiltà come la coscienza nascano dalla gratuità e dalla gratitudine, oltre che dalla funzionalità e dalla competizione. Il progressivo abbandono degli istinti a favore degli apprendimenti distingue l'evoluzione di homo sapiens sapiens, in particolare con un'accelerazione negli ultimi duecentomila anni. Il desiderio di cui siamo figli, e l'aggressività, coevolvono con il legame sociale e l'elaborazione del conflitto. Danno vita in tal modo, tra vincoli e possibilità, a istituzioni che possono essere intese come connessioni tra mondo interno e mondo esterno e che tendono a consolidarsi a livello storico culturale. Il loro consolidamento non è correlato solo alla loro efficienza ma anche alla dipendenza dal cammino e al caso. Le attuali forme di elaborazione del conflitto e dell'aggressività, pur se profondamente istituzionalizzate e sostenute da ideologie durature, non possono essere ritenute ineluttabili se non per l'effetto di naturalizzazione e reificazione che caratterizza la cognizione e le emozioni umane a livello

individuale e collettivo. Mostrare la dimensione storica delle forme e delle istituzioni attuali dell'elaborazione del conflitto e della pratica della guerra e della distruttività, vuol dire mostrarne la modificabilità per via educativa e culturale. Nella fondazione e individuazione di sé, il desiderio e la relazione istituiscono il legame sociale e ne emergono confermati. L'aggressività e il conflitto sono componenti costitutive di questo processo di individuazione e socializzazione, cognitivo e affettivo allo stesso tempo. Le forme di elaborazione del conflitto e dell'aggressività possono dare vita a esiti cooperativi o antagonistici. La loro affermazione e il loro consolidamento istituzionali prendono le forme della mutualità e del dialogo o della guerra. In questo senso la guerra è un'istituzione umana storico-culturale.

Apprendere ad apprendere

Le possibilità dell'educazione riguardano la nostra capacità di esseri umani di apprendere ad apprendere³, dotati come siamo della coscienza di essere coscienti⁴. Imparare ad imparare è stato un processo lungo e non ci siamo del tutto riusciti. La capacità di apprendere ci consente solo di affrontare e risolvere i problemi immediati e pratici e genera di solito continuità e conferma dei contesti semiotici e operativi. In parte riusciamo ad apprendere ad apprendere riguardo a macchine e a saperi; meno, molto meno, per

³ Sono stati gli studi condotti con il gruppo dell'Associazione per la ricerca sulla conoscenza e l'apprendimento e, in particolare, l'approfondimento del pensiero di G. Bateson, a contribuire alla focalizzazione sul deuterapprendimento. Cfr. in particolare, di Bateson, *Mente e natura*, Adelphi, Milano 1985. Un esame rilevante dei modelli di studio dell'apprendimento è quello recente di F. Santoianni e M. Striano, *Modelli teorici e metodologici dell'apprendimento*, Laterza, Roma-Bari, 2003.

⁴ I contributi delle neuroscienze e della filosofia hanno di recente consentito di aprire una frontiera di ricerca sul tema della coscienza, di particolare fecondità. Cfr. G. Edelman, G. Tononi, *Un universo di coscienza*, Einaudi, Torino 2002; G. Tononi, *Galileo e il fotodiodo*, Laterza, Roma-Bari 2003; F. Varela, *Quattro pilastri per il futuro della scienza cognitiva*, in *Pluriverso*, 2, 2000; F. Cimatti, *Coscienza e linguaggio*, a cura di A. Lucetti, in *Rivista di psicoanalisi*, 2003, XLIX, 1.

quanto riguarda le relazioni. Eppure sappiamo che la mente dell'altro è condizione della costruzione della nostra mente. La possibilità di simbolizzazione che essa offre consente alla mente di definirsi, individuandosi e riconoscendosi, mediante il linguaggio. Il primo riconoscimento nello scambio di sguardi tra un bambino e la madre è l'inizio di un lungo viaggio di costruzione e condivisione di un mondo sociale. Se attraverso la relazione e la condivisione con altre menti si produce la propria e si produce conoscenza, è attraverso quella stessa via che conosciamo l'altrui mente e le condizioni per cooperare, amare, negare, infliggere sofferenza o uccidere. È in quel processo relazionale circolare di individuazione di sé e dell'altro che appare necessario guardare con attenzione e profondità, per riconoscere le dinamiche che portano ai diversi esiti e per agire educativamente al fine di sostenere capacità soggettive e culturali di elaborazione non distruttiva del conflitto. La prima condizione per una prospettiva di questa natura riguarda l'analisi delle ragioni della negazione del conflitto.

La pace non è pacifica

A proposito della ricerca e dell'intervento sul conflitto, occuparsi della sua negazione può portare ad una comprensione delle condizioni del suo insorgere e dell'educazione alla sua elaborazione non violenta. Un punto di partenza per questo approfondimento è lo svelamento di un'accezione implicita diffusa: che la pace sia una condizione di per sé auspicabile e sufficiente a generare cooperazione efficace; che la pace sia, cioè, pacifica. La pace, sia a livello storico che nelle relazioni dell'esperienza quotidiana, non è pacifica. Nel suo ventre tiepido e molle tendono a generarsi ansie che preparano esiti antagonistici e guerre possibili. La timidezza e la mitezza che non osano e non confliggono, forse proprio per questo, hanno dei punti di contatto con l'angoscia. Il rientro non violento dallo stato di aggressività genera un vuoto, un sentimento di mancata azione gratificante e produttiva. Cosa starà facendo l'altro mentre io non lo attacco? Quali preparativi segreti starà mettendo a punto contro di me? Oltre a questa domanda ansiosa un'altra mi attraversa: dal momento che non lo

minaccio e non lo attacco, non starà organizzandosi per questa stessa ragione contro di me? E ancora: se non mi attacca vuol dire che è esposto e debole; ma allora quali opportunità mi sto perdendo di espandermi attaccandolo io? “Bisogna chiedersi perché”, era l’espressione curiosa e profonda con cui Luigi M. (Gino) Pagliarani reagiva alla constatazione dell’insufficienza delle dichiarazioni e dei moniti moralistici, dei trattati, degli accordi e delle buone intenzioni, nell’affrontare i conflitti collettivi, interpersonali e intrapsichici. L’esigenza di un approccio analitico e di ricerca al tema dei conflitti e della loro evoluzione è stata così progressivamente individuata come la via per uscire dai limiti di un approccio moralistico e normativo allo studio e all’intervento intorno ai conflitti e affrontare il tema in termini evolutivi, con un impegnativo esame di realtà. Alcuni approcci di ricerca sono giunti a riconoscere, lungo un arco di più di trent’anni, il conflitto come uno dei temi di ricerca e azione più rilevanti e urgenti.

Esperienza diretta e questioni globali

La passione e la prassi, la scienza e l'esperienza contraddistinguono quel bricolage di azione diretta e questioni globali, episodi quotidiani e riflessione teorica che hanno generato un importante paradigma di ricerca e azione. I fattori che hanno mosso gli orientamenti e le pratiche costituiscono in molti casi e allo stesso tempo un modo di vivere e analizzare le relazioni, se stessi, gli altri, il mondo. Il concorso di metodo, ricerca e pensiero è stato notevole nel corso della seconda metà del ventesimo secolo, per creare le premesse alla costruzione di una scienza dei conflitti. Certo è stato decisamente minoritario e secondario rispetto agli studi sulle guerre e le strategie di gestione dei conflitti in cui prevalgono, come storicamente sono prevalse, le forme antagonistiche⁵. Anche questa predominanza è materia di ricerca di una scienza dei conflitti e riguarda, in particolare, le ragioni delle scelte delle comunità scientifiche e i modi di elaborare la conflittualità nella defini-

⁵ Per un'analisi aggiornata si veda J. Keegan, *A History of Warfare*, A. Knopf, New York, 1993.

zione dei programmi di ricerca. Una breve analisi di alcuni contributi, certamente provvisoria, può consentire di riconoscere alcune caratteristiche dei programmi di ricerca e azione sul tema del conflitto. Il tentativo di comprendere le ragioni e le dinamiche del conflitto e la loro degenerazione in forme antagonistiche e in guerre, è stato fatto da Gaston Bouthoul, dall'Istituto di Polemologia francese e dalla rivista *Etudes Polemologique*. Secondo questa prospettiva alla base dello scatenarsi di conflitti antagonistici e guerre vi è l'equilibrio demo-economico. Sono le crisi e gli squilibri fra popolazioni e economie che generano conflittualità e degenerazioni di essa verso le guerre. La guerra si configura perciò, secondo Bouthoul, come una forma di omicidio differito⁶.

Con un'attenzione in particolar modo riservata al metodo e alle tecniche della ricerca per comprendere i conflitti e i conflitti sociali in particolare, ma assegnando rilevanza sia agli aspetti macroeconomici e politico-sociali, sia, come era nel suo stile, agli aspetti microrelazionali e psicologici, Gianni Pellicciari ha contribuito alla ricerca del Gruppo anti-H e dell'Istip (Istituto di Polemologia), in quello spazio destrutturato e straordinario di via

⁶ G. Bouthoul, *Le défi de la guerre*, PUF Paris 1976.

Papa Gregorio, nei pressi di piazza Vetra a Milano. Lo sguardo plurale, molteplice e irriducibile, transdisciplinare e preferibilmente extraistituzionale era rivolto ad un tempo all'angoscia per la guerra atomica e al conflitto che l'immigrazione interna poneva nelle realtà metropolitane del triangolo industriale in Italia. La ricerca-intervento mirava così ad occuparsi delle angosce collettive e a realizzare i centri per l'orientamento degli immigrati (Coi) ed erano gli anni sessanta del ventesimo secolo⁷. Intorno all'ipotesi di ricerca di Franco Fornari⁸, che ha focalizzato l'attenzione sul lutto e la sua elaborazione paranoica come fattori generatori della guerra che ad un certo punto diviene la via prescelta per elaborare l'aggressività umana, si è svolto forse uno dei più importanti tentativi per cercare di fondare una scienza dei conflitti. Il punto di partenza di Fornari prendeva in considerazione in particolar modo le scene del mondo interno e dei suoi inestricabili intrecci con l'esperienza culturale umana. Riportando la spinta etica ai suoi livelli più profondi e facendone generare

⁷ Di G. Pellicciari, *Tecniche di Ricerca Sociale*, Franco Angeli, Milano, 1991.

⁸ F. Fornari, *Psicanalisi e cultura di pace: antologia di scritti sulla guerra e sulla pace*, Cultura della pace, San Domenico di Fiesole (FI), 1992.

un'istanza epistemologica, Fornari aveva inteso cercare di comprendere la guerra e i conflitti come un'esperienza umana da conoscere prima che da esecrare. Il suo tentativo è stato quello di portare in superficie le ragioni profonde che rendono intollerabile la convivenza pacifica, che inquietano le relazioni sociali con proiezioni di ombre insopportabili provenienti dai mondi interni degli individui. L'angoscia della guerra atomica deriva dall'inedita situazione in cui l'assunzione dell'altro come nemico e la pratica risolutiva della guerra giungono, per gli sviluppi delle tecniche di distruzione, a creare le condizioni dell'autodistruzione e pongono di fronte ad un'elaborazione e ad una prassi impossibili. La condizione dell'individuo nell'era atomica sperimenta così un'angoscia inedita, pervasiva e particolarmente influente a livello personale e antropologico. Proprio in questo clima di ricerca ed essendone uno dei principali protagonisti, Luigi (Gino) Pagliarani apre una prospettiva di particolare rilievo per la fondazione di una scienza dei conflitti nel momento in cui si pone le domande riguardo alle ragioni per cui le situazioni pacifiche sono particolarmente ansiogene. I gruppi umani fanno infatti particolarmente fatica a sostenere l'inevitabile depressione derivante da situazioni di incertezza e di pericolo, mentre con

molta più facilità assumono un atteggiamento prevalentemente paranoico. Altro vertice di indagine riguarda le ragioni per cui le paure portano all'antagonismo, le buone ragioni di quelle paure e la consapevolezza dei limiti di un'analisi dei fenomeni rilevanti in questo campo che assumano solo la cooperazione e l'antagonismo come variabili rilevanti.

Da questa forte spinta dialettica e attenta alla falsificazione delle ipotesi della ricerca in corso, compresa la propria, Pagliarani giunge a teorizzare il conflitto come processo costitutivo del legame e delle relazioni sociali e orienta la ricerca ad approfondire le ragioni della sua elaborazione mediante la sua accoglienza e il tentativo di conoscerne le ragioni e gli sviluppi possibili, o mediante la negazione e la rimozione. In questa prospettiva il conflitto non riguarda solo le forme organizzate di espressione dell'aggressività umana, come la guerra, ma anche i livelli interpersonali e sociali nelle loro molteplici manifestazioni⁹. La relazione viene riconosciuta come il luogo dell'origine e delle possibilità di elaborazione del conflitto. In

⁹ L. Pagliarani, *Il Coraggio di Venere*, antimanuale di psico-socio-analisi della vita presente, Raffaello Cortina Editore 2003, nuova edizione con indice analitico. *Violenza e Bellezza. Il conflitto negli individui e nelle società. Conversazioni con Carla Weber e Ugo Morelli*. Guerini e Associati Milano, 1996.

questo modo il contributo di Pagliarani si connette, peraltro deliberatamente nelle intenzioni dell'autore, ad una delle tradizioni più rilevanti della psicologia sociale, altamente connotativa della sua storia disciplinare: quella che risale a Kurt Lewin¹⁰. Il contributo che dal suo lavoro si può ricavare per la fondazione di una scienza dei conflitti è decisivo, sia per i suoi contributi teorici e metodologici, sia per i problemi della vita reale di cui si è ampiamente occupato. Con Lewin è divenuto chiaro che i contributi della filosofia e della morale possono essere integrati dalla ricerca psicologica, cognitiva e antropologica per studiare i conflitti e cercare vie per la loro evoluzione e soluzione non violenta. L'attenzione di Lewin all'influenza congiunta delle componenti situazionali e disposizionali del comportamento è decisiva per studiare l'origine e lo sviluppo dei rapporti conflittuali. Con il metodo dell'action research egli fornirà un contributo alla possibilità di costruire una scienza dei conflitti, in quanto indicherà alcune condizioni per l'uso del metodo sperimentale nella ricerca nei contesti della vita reale. In particolare Lewin ha posto in evidenza come le risorse e le condizioni per il cambiamento di una situazione in un gruppo o in un

¹⁰ K. Lewin, *I conflitti sociali, Saggi di dinamica di gruppo*, Franco Angeli, 1972.

sistema sociale siano contenute in quel gruppo e quel sistema e la ricerca può favorirne il riconoscimento o consentire di individuare le risorse endogene appropriate per sostenere il cambiamento. Una scienza dei conflitti necessita di un'attenzione allo studio dell'aggressività umana e dei rapporti con la violenza e la violenza organizzata; di una considerazione dei fattori antropologico-culturali e delle strategie degli attori; di una capacità di analisi dell'influenza degli orientamenti etici e politici sulla gestione dei conflitti; di una ridefinizione degli apparati metodologici perché siano in grado di analizzare problemi globali e controversi. Oltre alle condizioni politiche, strutturali e di contesto, alle variabili riguardanti le motivazioni profonde dell'azione umana e quelle relazionali e psicosociali, alla definizione di dispositivi metodologici appropriati in grado di sostenere il circuito ricorsivo conoscenza-azione. La natura e le caratteristiche dell'aggressività umana necessitano di una approfondita analisi che, in primo luogo distingua l'aggressività dalla violenza. Le caratteristiche evolutive dell'uomo e la sua mente incorporata e inculturata, soprattutto attraverso il processo di individuazione, portano ad una definizione dell'autonomia individuale di cui l'aggressività è parte integrante. Proprietà del vivente essa pre-

sidia l'individuazione e definisce lo spazio vitale. La violenza ne è una delle manifestazioni culturalmente e socialmente organizzate; è una delle forme possibili di elaborazione dell'aggressività umana socialmente sostenuta, sia mediante organizzazioni sociali specifiche sia mediante il gioco delle concessioni e delle sanzioni¹¹. Rispetto alle forme della sua manifestazione la cultura e l'educazione possono perciò agire con attese di cambiamento. Le strategie di azione degli attori nelle dinamiche evolutive proprie del legame sociale e nelle reti di connessioni della socialità umana, contengono sia le influenze e la lunga durata del tempo profondo, sia l'incidenza delle azioni contingenti. Il legame sociale è frutto dell'incessante processo di autonomia e dipendenza, di identità e di identificazione, in cui l'altro è allo stesso tempo fonte di possibilità ma anche limite all'espressione soggettiva.

¹¹ G. Bateson, *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano, 1977; *Mente e Natura*, Adelphi, Milano 1984; A. Zahavi, *Il principio dell'handicap*, Einaudi, Milano 1997; K. Lorenz, *L'aggressività*, Il saggiatore, Milano, 2000; Irenaeus Eibl-Eibesfeldt *Etologia della guerra*, Bollati Boringhieri, Milano, 1999; *Etologia umana. Le basi biologiche e culturali del comportamento*, Bollati Boringhieri, Milano, 2000; H. Laborit *L'aggressività détournée: introduction à une biologie du comportement social* - Paris: Union générale d'éditions, 1971, c1970; E. Fromm, *Anatomia della distruttività umana*, Mondadori, 1983; *La rivoluzione della speranza per costruire una società più umana*, Bompiani 2002.

Ognuno tende ad affermare la propria autonomia ma la condizione perché vi riesca è che qualcuno gliela riconosca. L'origine stessa del legame sociale è perciò istitutivamente conflittuale e coinvolge sia il conflitto interno che quello interattivo¹². Le azioni e le strategie individuali e di gruppo per la gestione dei conflitti primari e di altro livello sono profondamente connesse alle dinamiche considerate¹³. La manifestazione effettiva dei comportamenti individuali e collettivi nelle situazioni conflittuali rappresenta un motivo di grande interesse di ricerca, per le scienze politiche e giuridiche e per la filosofia morale. Gli aspetti di maggiore interesse a questo livello riguardano l'insorgere dei conflitti, le forme della partecipazione e del coinvolgimento e le vie differenti per la loro elaborazione. Ancora più specificamente la rilevanza principale in questo campo l'assume l'analisi del rapporto fra forme spontanee dell'organizzazione sociale e pratiche cooperative e conflittuali. Lo studio della principale parte dei conflitti della vita quotidiana che si evolve in forme di cooperazione e mutuo appoggio, può portare a riconoscere le determinanti di situazioni in cui il conflitto sfocia in antagonismo. L'evoluzione delle possibilità

¹² E. Enriquez, *Dall'orda allo stato*, Il Mulino, Bologna 1987.

¹³ Th. Shelling, *The Strategy of Conflict*, 1960.

degli esiti cooperativi prende le mosse da un esame delle manifestazioni effettive di essi, così come dall'analisi degli esiti antagonistici¹⁴. Gli orientamenti etico-pratici di Danilo Dolci¹⁵, di Ernesto Balducci¹⁶, di Alexander Langer¹⁷, di Gianfranco Bettin¹⁸, di Giuliano Pontara¹⁹, con tutte le differenze specifiche, e gli stessi insegnamenti e le stesse prassi di protagonisti come Gandhi e Aldo Capitini, concorrono a individuare un'area di rilevanza peculiare per la creazione di una scienza dei conflitti.

¹⁴ Cfr. C. Ward, *La pratica della libertà*, Eleuthera, Milano 1996.

¹⁵ D. Dolci, *Inventare il futuro*, Editori Laterza Roma-Bari, 1972.

¹⁶ E. Balducci, *L'uomo planetario*, Cultura della pace San Domenico di Fiesole (FI), 1994.

¹⁷ A. Langer, *La scelta della convivenza*, E/O, 2001.

¹⁸ G. Bettin, *Qualcosa che brucia*, Baldini Castaldi Dalai, Milano, 2003.

¹⁹ G. Pontara, *Guerre, disobbedienza civile, non violenza*, Gruppo Abele, Torino, 1996.

La complessità della questione

Che la pace non sia “pacifica” e richieda l’esplosione probabilmente più difficile e conflittuale tra le aree di ricerca, è una costante affermazione e convinzione che si fa tutt’uno con la riflessione e la messa in pratica di azioni situate di corto e ampio raggio. Facendo ricorso ad un episodio personale che raccontava spesso, Luigi Pagliarani raccontava che ai tempi dell’Istip, l’Istituto di Polemologia, la scienza dei conflitti appunto, che aveva concorso a fondare negli anni ’60 del ventesimo secolo con Franco Fornari e altri, all’interno delle attività del Gruppo anti-H, che si proponeva di affrontare con la ricerca e l’azione l’angoscia della guerra atomica, era stata organizzata una manifestazione contro gli armamenti nucleari con la partecipazione della folk singer americana Joan Baez. Durante lo svolgimento del corteo una signora si pose innanzi ai manifestanti e diede uno schiaffo a Pagliarani, denunciando il fatto che aveva un figlio che stava facendo il servizio militare e che, in caso di disarmo dei paesi occidentali, sarebbe stato esposto alla minaccia del nemico. Quali erano le “buone ragio-

ni” di quella signora, si chiedeva Pagliarani. A partire dal perseguimento di un obiettivo certamente necessario e condivisibile come il disarmo atomico e la ricerca delle vie per controllare e cambiare i comportamenti umani nei confronti della guerra, noi non avevamo tenuto conto, egli diceva, delle paure che una prospettiva di questo tipo genera. Una ricerca e un’azione che vogliono affrontare il problema della guerra devono farsi carico di queste paure e delle ansie che la non violenza e la proposta pacifica comportano, pena il loro insuccesso pratico e la loro inconsistenza scientifica.

Le buone ragioni dell'altro

Con questa posizione di ricerca e di azione, volta ad analizzare e comprendere le buone ragioni dell'altro, tesa all'utopia e aderente alla realtà, Pagliarani ha accolto la sfida che nel 1993 ha così sintetizzato: "c'è una sfida nelle cose, nei rapporti umani, in quelli internazionali e anche in quelli interpersonali e intrapsichici che, a saperla cogliere, potrebbe aiutare a realizzare la 'realtà dell'utopia'"²⁰. Un programma di ricerca per accertare e definire la complessità del tema della pace è stato il punto di congiunzione tra l'esperienza degli anni sessanta e la ricerca degli anni novanta del ventesimo secolo. Allora la re-umanizzazione che l'avvento dell'era atomica rendeva necessaria, richiedeva scienza e esperienza, ricerca e azione. Franco Fornari, come abbiamo già visto, aveva proposto di spostare l'attenzione della ricerca sulla guerra dall'*esterno* all'*interno* dell'uomo²¹. Oltre alle cause esterne a cui solitamente si guarda per capire la guerra si tratta di considerare ragioni di solito non

²⁰ L. Pagliarani, *Violenza e bellezza. Il conflitto negli individui e nelle istituzioni*, colloquio con Carla Weber e Ugo Morelli, Guerini e associati, Milano, 1993.

²¹ F. Fornari, *Psicanalisi della situazione atomica*, Rizzoli, Milano, 1970.

riconosciute: è importante studiare che cosa sono psicologicamente la guerra e la pace, dal momento che “le guerre iniziano nella mente degli uomini per diventare un’istituzione sociale”. La necessità di prendere consapevolezza dei fenomeni profondi che generano la guerra è un atto di responsabilità; consapevolezza e responsabilità vanno insieme²². All’esigenza di conoscere e intervenire forniva i propri strumenti l’orientamento metodologico della ricerca-azione così come veniva elaborato in quegli anni dai diversi movimenti di emancipazione e liberazione e come era formalizzato nel contesto che ci interessa da Gianni Pellicciari²³. L’auspicio del nuovo valore della sopravvivenza dell’umanità, inerente l’era atomica, viene interpretato da Pagliarani come una nuova possibilità: per la prima volta l’uomo si trova di fronte alla propria autodistruzione, ma anche alla prima effettiva possibilità di rendersene conto. “Quello che sta succedendo nel mondo è angosciante, però a me sembra che possa essere vissuto anche con entusiasmo, perché sta forse per succedere quello che non è mai successo”²⁴.

²² R. Trabucchi, *La responsabilità dell’uomo di fronte alla guerra (Un ricordo del Gruppo anti-H)*, in *L’Educazione Sentimentale*, rivista della Fondazione Luigi Pagliarani, Guerini e associati, Milano, anno 1, n. 1, 2003.

²³ G. Pellicciari, *Il metodo della ricerca-azione*, dispensa del corso di Tecniche di Ricerca Sociale, Università degli Studi di Bologna, 1971.

²⁴ L. Pagliarani, *Violenza e bellezza. Il conflitto negli individui e nelle istituzioni*, op. cit.

La complessità della ricerca sul conflitto

La complessità della ricerca sul conflitto e la pace si apre ad una riflessione che forse permette di comprendere anche alcune delle ragioni dei limiti dell'approccio sviluppato con l'Istituto di Polemologia. È opportuno qui riprendere l'ipotesi che le parole rilevanti per una ricerca che voglia essere appropriata non sono due "pace" e "guerra", secondo Pagliarani, ma sono tre: *pace, guerra, conflitto*. Per cercare di evolversi da un approccio normativo e praticare la ricerca e l'azione basata sull'educazione sentimentale²⁵, è importante considerare la guerra come un'elaborazione patologica e insana del conflitto.

²⁵ L. Pagliarani, *Educazione sentimentale*, Guerini e associati, Milano, 2002.

Il conflitto è incontro

Per non consolarsi con vane illusioni vi è bisogno di una teoria radicale²⁶ del conflitto che consenta di muovere alla ricerca di sue possibili soluzioni non violente. Comprendere le ragioni e le dinamiche del conflitto vuol dire riconoscerne in primo luogo la diffusione nel legame sociale. Il conflitto è in ogni incontro ed è incontro. Anche etimologicamente la parola conflitto richiama l'incontro e la combinazione della differenza. Ogni relazione con l'altro oggi è eminentemente fatta di incontro di differenze, a fronte di una carenza profonda di una cultura dell'*hospes* e dell'*hostis*. L'altro è come me e diverso da me allo stesso tempo. Mentre i buoni propositi pedagogici invitano all'alterità non sempre approfondiscono la difficoltà di praticarla effettivamente; non sempre evidenziano le condizioni che portano all'equilibrio di individualità e cooperazione²⁷. Un'ipotesi che si può

²⁶ M. Cacciari, *Il grido di Wojtyla contro la guerra*, in la Repubblica, 3 gennaio 2003.

²⁷ G. Jervis, *Individualismo e cooperazione*, Laterza, Roma-Bari, 2003.

formulare è che sia difficile accedere al conflitto; si preferisce spesso il quieto vivere o l'esclusione: il primo rinvia e tranquillizza, la seconda rinvia all'esterno e all'altro le responsabilità. Seguendo l'importante indicazione di W. R. Bion²⁸, secondo cui "il conflitto ha bisogno di conoscere e ha bisogno di negare", Pagliarani ha cercato di comprendere quali sono le condizioni che portano all'orientamento a conoscere, accettando la relativa crisi depressiva derivante dal chiedersi quali sono le proprie responsabilità accanto a quelle altrui; e quali sono le condizioni che portano alla negazione e, perciò, all'assegnazione all'altro e all'esterno di tutte le ragioni della crisi. Questi esiti possibili dipendono in modo significativo dalle condizioni di elaborazione del conflitto. A livello inter-individuale l'elaborazione basata sulla depressione e la conoscenza sembra più probabile, mentre, come abbiamo già considerato, appare più difficile a livello gruppale, per la tendenza propria del gruppo ad una posizione paranoide più che depressiva, in condizioni di difficoltà e di crisi.

²⁸ L. Pagliarani, *Bion e i conflitti*, relazione tenuta al convegno di Torino su W.R. Bion; ora in *Educazione sentimentale*, op. cit.

Un'educazione al conflitto e all'alterità

La principale difficoltà, comunque, deriva dal fatto che non vi è un'educazione al conflitto e all'alterità. Non abbiamo un progetto culturale all'altezza dei tempi, in grado di proporre l'elaborazione della conflittualità della conoscenza, delle relazioni e della vita stessa e, quindi, di concorrere a creare l'orientamento e le capacità di elaborare il conflitto in modi non violenti²⁹. Un'educazione con questo orientamento dovrebbe in primo luogo favorire l'accesso al conflitto contro la tendenza a negarlo; l'accesso alla sua natura costitutiva e originaria come condizione prima della ricerca delle condizioni della sua buona elaborazione. È sulla conoscenza del conflitto e dei vincoli e delle possibilità della sua elaborazione che si basa l'educazione sentimentale della specie umana come specie poetica, in grado cioè di emanciparsi e passare da una forma invecchiata a una forma originale di convivenza. Questo vuol dire tenere conto non

²⁹ Cfr. in proposito la ricerca contenuta in U. Morelli, C. Weber, *Educazione alla pace e modelli di cambiamento*, Franco Angeli, Milano 1988.

solo delle possibilità ma anche delle resistenze, delle nostre resistenze. Noi tendiamo ad affrontare il conflitto che ogni trasformazione comporta, secondo un inveterato costume, individuando un nemico. Nella situazione attuale, ad esempio, come mondo occidentale affrontiamo il conflitto della insostenibilità del nostro modello di sviluppo non analizzando le nostre resistenze ad accettarne ed elaborarne i limiti, ma individuando un nemico da combattere. “Abbiamo bisogno del nemico (questa è la paranoia) quanto più l’invenzione, l’esistenza del nemico ci permette di pensare, di supporre che il male, il pericolo, la cosa da eliminare sia là, evitando di vedere il nemico che c’è qua, dentro di noi”³⁰. La prospettiva che si rivolge al mondo interno si riafferma come condizione di ricerca per la comprensione e la prassi nell’elaborazione del conflitto.

³⁰ L. Pagliarani, *Violenza e bellezza. Il conflitto negli individui e nelle istituzioni* op. cit.

Abitare l'ambiguità

In ogni conflitto, in ogni situazione di crisi c'è il vuoto. Può essere un baratro o un incentivo. La diversità ad esempio fa paura anche perché si preferisce stare con i propri simili e perché prevale in noi la tendenza a confermare l'equilibrio che ci contiene piuttosto che a metterlo in discussione; prevale la tendenza a confermare piuttosto che quella a falsificare. Nel caso del razzismo, per esempio, non è sempre facile comprendere quali siano le buone ragioni di chi lo esprime e pratica, né i motivi per cui ottiene ascolto proseliti, eppure è necessario occuparsene e comprendere le ragioni se si vuole elaborare quel conflitto che ogni razzismo comporta. Il vuoto di ogni conflitto è un vuoto con un'apertura, una possibilità: "sul piano dello spazio mentale individuale, e anche del cuore, quel vuoto è un incentivo. Il vuoto, soprattutto a livello di massa, genera invece quello che alcuni antropologi chiamano *l'horror vacui*. Le masse, secondo un'altra intuizione di Bion, sono portate prevalentemente alla psicosi, per cui il vuoto invece di essere sperimentato come una

finestra, un varco che si apre sulla crisi, è visto come un abisso in cui si sprofonda. Allora la sfida che ci fronteggia è rivolta alla capacità di orientarci secondo emozioni e sentimenti tali da generare comportamenti validi a fronteggiare il vuoto”³¹. L’arte della guerra si impara facilmente, mentre la cooperazione va inventata, attraverso un’analisi del conflitto, delle condizioni di accesso ad esso e della sua elaborazione. È un’invenzione difficile, faticosa, piena di incognite. Richiede di rivolgere lo sguardo al proprio interno e alla relazione. È necessario perciò un progetto che può essere anche vertiginoso, in quanto bisogna sporgere il capo sul pozzo dell’ambiguità. L’elaborazione della parte interna perturbante, quella che tendiamo a negare, tacitando la parte di noi che ci sollecita, riguarda il conflitto interno. È allo stesso tempo collegata al conflitto esterno, alla sua elaborazione e alla tendenza a negare l’altro che ci perturba e disturba. L’attenzione alla contemporaneità e alle esperienze di distruttività umana ha portato Pagliarani ad approfondire la natura del conflitto nella sua interdipendenza con la pace e la guerra. Guardare la contemporaneità con occhi di futuro vuol dire sviluppare una cultura del conflitto. Quest’ultima

³¹ L. Pagliarani, *Violenza e bellezza. Il conflitto negli individui e nelle istituzioni* op. cit.

necessita di considerare l'ambiguità come spazio di vincolo e possibilità. L'aggressività ad esempio, in una certa forma può essere patologica e dannosa, ma è necessario considerare anche la negazione e il rifiuto dell'aggressività in quanto tale e le conseguenze che ciò comporta. Aggressività viene da *aggredior*, che significa avvicinarsi. È necessario perciò, ancora una volta considerare l'ambiguità delle sue espressioni e i significati che assumono per chi le vive. Così come è decisivo analizzare il fatto che la non violenza comporta anche il rischio di essere aggressiva perché propone una modalità di elaborazione del conflitto che per l'altro può risultare inconcepibile e incontenibile. Vi è infine una distruttività costruttiva nel momento in cui deve morire qualcosa perché qualcosa nasca: deve morire un chicco di grano perché nasca una spiga. Una pace possibile è figlia della buona elaborazione del conflitto che ogni processo o relazione evolutiva comportano. Accogliere il conflitto e valorizzare le possibilità della sua elaborazione, sostenere la sua generatività possibile, vuol dire abitarne l'ambiguità.

Origini di storie e conflitto

L'origine e lo sviluppo dei rapporti conflittuali attraversano tutta l'esperienza umana. Con diversi livelli di intensità, dalla tessitura delle relazioni della vita quotidiana fino ai rapporti internazionali, il conflitto, inteso come incontro tra punti di vista o posizioni differenti intorno ad una questione o ad un fenomeno, è un processo costitutivo dell'individuazione, del legame sociale, delle forme di socialità, dell'istituente e delle istituzioni, della politica e delle relazioni collettive. Le origini delle storie della cultura e della socialità umana non sono comprensibili né narrabili senza la dimensione costitutiva e generativa del conflitto. I livelli della pervasività del conflitto sono, dunque, almeno: intrapsichico, interpersonale, gruppale, istituzionale e collettivo. La loro elaborazione può evolversi in cooperazione o in antagonismo, anche in base all'influenza della cultura e dell'educazione. Una significativa tradizione di studi, in parte richiamata, ha cercato di mettere a punto una prospettiva di analisi del conflitto esaminandone l'insorgenza e le strategie di risoluzione. Allo stes-

so tempo da più parti si sono riconosciuti i limiti di un approccio solo morale e l'importanza di un approccio scientifico e educativo. La molteplicità dei fattori coinvolti e la complessità delle dinamiche conflittuali mostrano l'importanza di tendere alla definizione di un campo di ricerca capace di considerare i diversi livelli del conflitto, da quello personale a quello organizzativo sociale e politico, dove si esprime la ricerca delle condizioni per fare qualcosa insieme ad altri o contro gli altri. A fronte della riaffermazione di tesi che sostengono la naturale distruttività umana, la ricerca delle condizioni scientifiche per sostenere l'educabilità della mente e delle relazioni e la possibilità della cultura, diviene un programma di elevato spessore scientifico e di responsabilità civile. Parte di un programma di ricerca per lo sviluppo di una scienza dei conflitti consiste, come abbiamo già sostenuto, nel criticare una visione fissista della natura umana che tende a reificare e a naturalizzare le forme storico-culturali di elaborazione distruttiva dell'aggressività. Un programma di ricerca e educazione sui conflitti ha perciò un contenuto di verità utopica che si proietta oltre i limiti del presente, mentre si pone il problema di comprendere perché periodicamente nella storia e nell'esperienza umane prevale la tensione ad appropriarsi del potere che non abbiamo:

il potere supremo di dare la morte, organizzandosi per esercitare e governare almeno per un periodo quel potere.

*Il terzo. Mettersi in mezzo.
Mettersi all'opera*

L'implosione del conflitto fino al suo rientro nella soggettività, ad una soggettività aliena da legame, è uno degli aspetti più rilevanti da considerare oggi. Riguarda in particolare la crisi del legame sociale come fonte di individuazione e di socialità e si connette alla crisi dell'alterità che pare caratterizzare la condizione contemporanea, mentre ogni esperienza individuale viene sollecitata in modo inedito dall'emergenza di una civiltà planetaria. Entrambi gli aspetti sono necessari da considerare per analizzare e cercare di comprendere la natura e le caratteristiche del conflitto, dell'antagonismo e della guerra nell'era post-atomica. Anche nella ricerca sull'angoscia della guerra atomica è stato possibile verificare il ruolo della deterrenza derivante dalla minaccia di distruzione reciproca a partire dall'assunto della considerazione del legame tra sé e altro. Una domanda inedita emerge nel momento in cui è possibile ipotizzare azioni distruttive basate sull'indifferenza derivante dalla crisi del legame sociale e su forme di individuazione e socializzazione autoreferenziate (me-ness;

we-ness). In questo caso la natura del conflitto si modifica in ragione della crisi del legame sociale e per l'affermarsi dell'indifferenza e di forme di umanità fatte di aggregati, orientate di fatto a prescindere dall'interdipendenza. Anche il ruolo del "terzo", tradizionalmente riconosciuto come decisivo nella ricerca delle condizioni non violente di elaborazione del conflitto, si modifica o viene neutralizzato. Si tratta di uno scenario inedito che è necessario considerare, tenendo conto delle condizioni planetarie attuali e degli equilibri di potere e potenza che hanno portato l'asimmetria oltre un punto di soglia nella distribuzione delle forze, dei mezzi di costruzione semiotica e del potenziale distruttivo, oggi.

Critica del pacifismo

Il ruolo del pacifismo, in uno scenario profondamente trasformato e con l'esigenza di costruire nessi di interdipendenza disciplinare e pratica particolarmente impegnativi al fine di sviluppare una scienza dei conflitti, deve essere considerato con una radicale visione critica. Le difficoltà dei luoghi del pacifismo hanno a che fare con la dimensione reattiva, dimostrativa e alla fine routinaria della loro azione. In particolare però, nella maggior parte dei casi, l'approccio emozionale e reattivo non si mostra in grado di partire dal conflitto diffuso nelle relazioni sociali locali e globali oggi, né di tradurre in azione la spinta ideale. Spesso si constata una funzione anestetizzante e assolutoria della strategia delle dimostrazioni e una scarsa propensione a progettare e sviluppare azioni durature volte all'educazione e all'azione per la gestione evolutiva dei conflitti. È come se il pacifismo non vedesse e, quindi, invidiasse la sua stessa potenzialità. Ciò probabilmente accade perché mancano l'attenzione, l'analisi e la prassi relative alla scena primaria appropriata, che non è né la

pace né la guerra, ma il conflitto. Del resto nulla suscita invidia come il mancare la scena primaria o sentirsene esclusi. È soprattutto lo sviluppo di un'autorità di strategia e azione capace di generare partecipazione, a mancare ai movimenti per la pace: una strategia propositiva e non solo emotiva e reattiva, in grado di assumere le caratteristiche di un progetto politico, culturale e educativo, basato su una teoria radicale della non-guerra, scientificamente fondata. Le scienze della cognizione, la psicologia e l'antropologia possono fornire oggi una base inedita alla comprensione e allo sviluppo di azioni educative e di prassi di mediazione. Si tratta inoltre di riconoscere la pensabilità di forme sociali che considerino la storia naturale profonda e l'evoluzione dell'uomo. Nessun animale uccide un esemplare della propria specie. Noi, invece, insediandoci in ogni angolo del mondo, ci siamo andati differenziando fino a crederci specie diverse: anche per questo ci aggrediamo con ostilità e distruttività. Il rifiuto dell'imperativo culturale: uccidi il nemico e la valorizzazione della norma naturale: non ammazzare il proprio simile, possono divenire un progetto scientifico, educativo e culturale. È necessario però un progetto radicale che affronti il progressivo analfabetismo e la progressiva alienazione dei sentimenti, mentre

si mette in condizione di analizzare e affrontare i processi di negazione dell'alterità e dei modelli altri che montano con forza e le dinamiche decisionali complesse che portano ai crimini internazionali e alle guerre attuali.

Tra una forma e l'altra del conflitto

Un obiettivo di una scienza dei conflitti è decostruire le convinzioni del pacifismo e dei modelli prescrittivi impliciti che lo generano. Una visione lineare dell'uomo e un'idea della sua perfettibilità attraverso la morale e la pedagogia, necessitano di essere analizzate criticamente, alla luce degli insuccessi e dei fallimenti conseguiti dai tentativi di creare movimenti per la pace o strategie per la non violenza. In particolare è importante considerare i limiti di orientamenti e strategie che si affidano alla sola spinta morale e che ad un'etica della guerra mirano a contrapporre un'etica della pace. Se l'etica e la sua fondazione sono alle origini di orientamenti e azioni, allo stesso tempo la loro spinta non può essere ritenuta sufficiente: il comportamento e le azioni degli attori singoli e collettivi manifesta gradi di complessità in parte oggi noti, unitamente al ruolo della cultura e della storia profonda della specie umana. In una strategia di educazione alla gestione non distruttiva dei conflitti dovrebbero essere ricompresi questi aspetti della complessità umana e messi all'opera

con modalità originali. È improbabile ad esempio che si possa agire sui conflitti a livello educativo nei contesti scolastici dedicando qualche ora al tema: diventa rilevante l'immenso compito di proporre con l'azione educativa la conflittualità della conoscenza che attraversa tutto il sistema dei saperi e della loro trasmissione. A livello epocale tale questione è attraversata da un conflitto ancora più ampio tra una cultura che stiamo lasciando e una cultura che emerge e solo in parte si intravede. Si può oggi constatare come il tema della pace, in quanto solo dichiarato, si banalizzi, compreso l'intero apparato dei simboli con cui viene proposto. Perché la guerra assuma la concretezza e la pienezza così palesi e travolgenti rispetto al "vuoto emozionale" che la pace sembra indurre è una questione di ricerca di particolare rilievo. È forse a questo livello che si può innestare il valore elaborativo del conflitto, la sua potenzialità conoscitiva, operativa e esperienziale.

Futilità del pacifico

Dove sono, nei momenti meno eclatanti, le spinte e i movimenti dimostrativi? Dove sono nel momento in cui i problemi all'origine delle fasi di acuzie non sono affatto risolti? Quale rimozione generano gli atti dimostrativi? Quale assoluzione? In che modo, soprattutto, inducono cecità e negazione del bisogno di conoscere e agire? Queste domande aprono un vuoto che è importante ammettere e di cui è importante divenire all'altezza. Le dimostrazioni in fase di acuzie hanno una loro efficacia come reazione ma generano una potenzialità che si disperde: non sono un'opposizione né generano una contraddizione reale. Mostrano una subalternità e una soggezione effettive che sembrano pari solo alle dichiarazioni urlate che le caratterizzano. Oggi in particolare è decisivo individuare una collocazione storica appropriata all'altezza del gioco planetario della subalternità e del dominio, in cui siamo coinvolti. In particolare è necessario non far dipendere la ricerca e l'azione per una gestione evolutiva e non distruttiva dei conflitti, a livello micro e macro, dalle relazioni

con chi ammette la soluzione violenta e distruttiva come soluzione o come unica soluzione. Si tratta di istituire l'inedito linguaggio di una radicale utopia, fondata su micropratiche concrete e su principi e pratiche coinvolgenti sia la concezione del mondo che l'esistenza quotidiana diretta, ma ancor più profondamente si tratta di confrontarsi per vie inedite col proprio mondo interno. Si tratta di concepire e costruire una potenza adeguata al presente, oltre le parole retrodatate rispetto alla dinamica delle cose, all'attualità e alle prospettive. La contraddizione tra i punti di vista e il confine tra le prospettive necessitano di essere segnati con autorità di scienza ed esperienza per generare capacità di gestire i conflitti in modi potenzialmente evolutivi. La convivenza come progetto pone una differenza che può essere considerata il valore da cui muovere verso l'incontro con le prospettive che pongono il dominio al centro del progetto. Se la logica del dominio predominasse, con tutte le protesi moderne oggi disponibili, farebbe della soggezione dell'altro e della sua negazione e eliminazione la regola e la leva della storia. Perché la prospettiva del dominio prevale, quando prevale, è a sua volta un tema particolarmente rilevante di ricerca. L'attenzione calata alle pratiche di vita e la tessitura di connessioni fra soggetti appartenenti

all'area senza confini delle differenze che cercano di valorizzarsi valorizzando l'altro, sono aspetti di un progetto di ricerca per l'analisi e l'intervento nel campo dei conflitti.

Protesta e educazione

La protesta è un atto emotivo e antagonistico, di solito con un esito di corto raggio, che consente di sperimentare una potenza temporanea. È anche un atto fondato su una regressione: un senso di insopportabilità e incontenibilità prontamente espresso in una reazione immediata. L'immediatezza è un altro aspetto della protesta, infatti, con scopi quasi sempre dimostrativi. L'educazione richiama i fondamenti delle possibilità delle relazioni e del mondo interno; l'accesso a parti di sé e degli altri non riconosciute o inesprese. Nel nostro caso l'educazione richiama lo sviluppo delle capacità di stare in un conflitto. È un atto cooperativo che si gioca sul continuo passaggio tra individualità e cooperazione e viceversa. Vi è prevalentemente un'istanza depressiva alla base dell'educazione, che richiede il riconoscimento delle proprie dipendenze e dei propri limiti, mentre valorizza le potenzialità. Perciò la sua via è l'apprendimento come cambiamento e ristrutturazione, l'apprendere ad apprendere proprio di animali riflessivi, coscienti di essere coscienti. La relazione e la mediazione, il conflitto quindi, sono la via educativa prioritaria.

Tendenze della planetarizzazione

Con ogni probabilità oggi si possono riconoscere due grandi tendenze nel processo di planetarizzazione. Un aumento delle possibilità di conoscenza e costruzione di linguaggi condivisi, in grado di sviluppare azioni di partecipazione e confronto, da un lato; un aumento delle opportunità di gestione evolutiva dei conflitti, insomma. Dall'altro una condensazione delle forme di esercizio del potere e una concentrazione unilaterale basata prevalentemente sulla negazione del limite e sull'indifferenza, sulla negazione del legame con l'altro e di ogni forma di vita altra, che tendono a prendere forma e richiedono un approccio inedito per essere comprese e affrontate. Solidarietà o barbarie. I processi degenerativi verso la barbarie non riguardano solo le asimmetrie tra stati e popoli che hanno diversi livelli di sviluppo, di potere o di subalternità, ma gli stessi stati democratici, dove si pone oggi il grande problema di considerare i limiti della democrazia e affrontarli con gli stessi strumenti democratici. Che cosa accade, infatti, in quei casi in cui la manipolazione elettorale riesce

ad incidere al punto da falsificare l'istituto della rappresentanza. Che cosa accadrebbe ad esempio se elezioni formalmente libere fossero vinte da un partito antidemocratico, il cui programma prevedesse l'abolizione della democrazia formale? Che cosa accade quando i capi di organizzazioni illegali e criminali si candidano costituendo una lista alla guida di un comune e vincono le elezioni? Queste situazioni non rappresentano tuttavia i casi più problematici in quanto si presentano evidenti e esplicite. Ancora più problematica può risultare per i limiti della democrazia una situazione in cui un governo eletto con elezioni formalmente libere agisca di fatto, una volta al potere, corrodendo in modo non esplicito il sistema di norme che gli ha permesso di conquistare il potere. O una situazione in cui uno o più paesi adottino comportamenti di potere "sovralegali" rispetto a istituzioni che hanno concorso a creare e che governano, per affermare interessi di parte, determinando in modo unilaterale gli standard con cui valutano le proprie stesse azioni. In ognuno di questi casi la libertà e la differenza esistenti vengono ritenute esagerate, per giungere a regolare dall'esterno le quote di libertà ammessa, per cui chi governa non agisce per valorizzare le minoranze e le differenze né investe in instabilità, ma fa il contrario. La manipolazione

agisce in particolar modo in situazioni di antagonismo o guerra. La prima vittima di ogni guerra è la verità e sempre più le guerre si combattono mediante la manipolazione degli effetti psicologici e dei coinvolgimenti emozionali. L'aumento delle opportunità di condivisione di linguaggi e conoscenze e la possibilità di istituire forme inedite di convivenza, come evoluzione generata dall'autopoiesi sociale, si misurano con le tendenze alla dominanza di una forma unica, effetto della specializzazione economicistica e mercatistica che informa di sé l'intero processo di produzione e riproduzione sociale ed è basato sulla negazione della differenza e dei modelli altri. Allo stesso problema di riformulazione dei codici comunicativi si può ricondurre l'incidenza della così detta società dello spettacolo sugli orientamenti e sulle scelte. In primo luogo per gli effetti della dematerializzazione e dell'informazione pervasiva nella costruzione degli eventi e dei fenomeni. In secondo luogo per la parzialità della lettura della realtà contemporanea secondo i criteri della spettacolarizzazione; come ha sostenuto Susan Sontag, "parlare di una realtà diventata spettacolo è di un provincialismo che lascia senza fiato. Equivale a universalizzare il modo di pensare di una piccola popolazione istruita che vive nei paesi ricchi del mondo"³². Sul

confronto fra queste tendenze si misura l'evoluzione del processo di civilizzazione e la solidarietà o la barbarie.

³² S. Sontag, *Davanti al dolore degli altri*, Mondadori, Milano, 2003.

Soggetto e contesto

Il contesto vincola. Ogni azione è situata e cogenata nella circolarità della vita e nella semiosi. La cognizione umana si esprime e sviluppa nella vita quotidiana e il contesto non è una realtà “là fuori”, né la cognizione stessa si situa nella mente di un singolo individuo. Essa è parte integrante di sistemi di conoscenza distribuita che comprendono attori differenziati socialmente, istituzioni e artefatti. Analizzare la cognizione vuol dire sempre considerare l’organizzazione interattiva in corso in ambienti reali³³. Lo studio dei modelli cognitivi di rappresentazione della pace, della guerra e dei conflitti è una condizione rilevante per la creazione di una scienza dei conflitti. Dai risultati di tali ricerche possono derivare importanti indicazioni per lo sviluppo di azioni di educazione e mediazione culturale.

³³ Per questi temi cfr. C. Goodwin, *Il senso del vedere*, Meltemi, Roma 2003; E. Hutchins, *Cognition in the Wild*, MIT Press, Cambridge (Mass), 1995.

La natura del possibile

La natura affascinante e drammatica della “specie poetica”, la nostra, capace di pensare e riflettere mentre è, di creare e riconoscere almeno in parte le condizioni del proprio esserci, è la natura di una specie capace di riflessività e riconoscimento. La nostra specie vive ai margini delle proprie possibilità, laddove l’elaborazione delle discontinuità genera apprendimenti e adattamenti continui. L’analisi dei fondamenti storico-naturali della mente umana, dell’apprendimento e della conoscenza, delle loro caratteristiche peculiari di emergenza creativa, consente di riconoscere l’evoluzione della vita umana come divenire e come possibilità. Se tutto il vivente può essere inteso come una risposta alla nicchia in cui si genera, la vita umana può essere come una risposta riflessiva: oggetti e menti rientrano così in un processo comune di semiosi. Il linguaggio che distingue l’uomo può essere fonte dell’inedito e ipotizzare l’anticipazione del luogo che ancora non c’è o della tecnica ancora non sperimentata. La capacità umana può essere intesa come una proprietà emer-

gente che, attraverso la combinazione di diverse caratteristiche, produce risultati inattesi. Spinti a riflettere su noi stessi abbiamo la possibilità di generare evoluzioni inedite.

Istinto e istituzione

La guerra può essere considerata un'istituzione umana e culturale di secondo livello derivata dalle forme storicamente e culturalmente prevalenti nell'elaborazione del conflitto. Riconoscendo i limiti dell'intenzionalità e della volontà nelle possibilità di cambiamento, è importante approfondire i fondamenti e i correlati affettivi e comportamentali di quelle forme. La questione dell'educabilità fu posta con chiarezza dallo scambio tra Albert Einstein e Sigmund Freud³⁴, alla ricerca di un modo per liberare gli uomini dalla fatalità della guerra. Nel tentativo di "discernere gli oscuri recessi della volontà e del sentimento umano" alla ricerca di possibilità educative in grado di "dirigere l'evoluzione psichica degli uomini in modo che diventino più capaci di resistere alle psicosi dell'odio e della distruzione"³⁵. I fattori di rilievo sono molti in questa prospettiva che crea le basi per un'analisi scientifica dell'aggressività e del conflit-

³⁴ *Perché la guerra?*, in S. Freud, Opere, vol. XI, Boringhieri, Torino 1979, pp. 289-304.

³⁵ P. 289.

to. Tra gli altri il fatto di ritenere l'aggressività un fenomeno secondario derivante dalla pulsione di morte; di ritenere, cioè, che l'aggressività prelude alla guerra, secondo diversi percorsi di elaborazione, derivando a sua volta dalla pulsione di morte. L'educazione può essere perciò un'azione tesa a reprimere la carica aggressiva di cui ogni uomo è portatore, rendendo possibile la convivenza. Vengono postulati in questo modo tre fenomeni che meritano alcune considerazioni: la pulsione di morte; l'aggressività umana come fenomeno secondario; l'educazione come repressione. A proposito della pulsione di morte è bene riconoscere che si tratta di un costrutto controverso già per lo stesso Freud, che nella prima fase della sua ricerca e nell'ultima, quando si è occupato più specificamente di psicologia sociale, ha considerato in maniera meno deterministica la pulsione o istinto di morte. Il "terrificante", relativo all'angoscia di contenere in sé stessi la spinta disgregatrice che porta alla propria morte, come aveva considerato Franco Fornari, può essere elaborato per vie che non necessariamente devono essere distruttive. La genitalità incontra la cultura e con essa viene rielaborata dando vita all'esperienza umana che è natura cultura allo stesso tempo. Lo stesso Freud, del resto, aveva suggerito un limite al nesso aggres-

sività-guerra: la guerra forse non è così ineliminabile come l'aggressività, poiché quest'ultima può essere deviata verso altre forme di soddisfazione. L'attenzione a questo aspetto è decisiva in quanto, nel momento in cui l'aggressività umana venga considerata un fenomeno primario non determinato da una pulsione definita di morte, può divenire possibile immaginare la valorizzazione culturale di processi educativi non tanto basati sulla repressione di istinti, quanto sulla elaborazione culturale dei modi di divenire umani, orientata alla elaborazione non distruttiva dell'aggressività e alla possibile trasformazione di un'istituzione come la guerra. È attendibile ipotizzare che il desiderio e l'aggressività siano all'origine del legame sociale e della sua capacità generativa e distruttiva³⁶. È all'istituzione nelle sue diverse manifestazioni che è possibile guardare con la ricerca e la prassi, se si pensa all'elaborazione differenziata delle emergenze dalle persistenze originarie, nell'esperienza umana. Il gruppo, ad esempio, e in particolare il gruppo di appartenenza con la sua capacità di operare riconoscimento reciproco ma anche una potente azione di deresponsabilizzazione, tale che le inibizioni morali non funzionino in quanto si

³⁶ G. Deleuze, *Istinti e istituzioni*, Mimesis, Milano 2002.

pensa di agire per conto di altri. Il gruppo stesso, così, permette ciò che di solito vieta. Importanti studiosi come E. Fromm³⁷ hanno sostenuto, d'altra parte, che il comportamento distruttivo non ha a che fare con l'aggressività ma con calcoli di interesse che portano ad eseguire gli orientamenti delle *élites* dominanti. Anche K. Lorenz³⁸ ritiene che la guerra non ha a che fare con l'aggressività ma con l'entusiasmo militante, una forma di comportamento evolutosi filogeneticamente, che consiste nell'adesione acritica ai dettami del gruppo. La rilevanza di questi orientamenti per le possibilità dell'educazione è evidente e particolarmente significativa. È il processo di istituzionalizzazione ancor prima che l'istituzione a divenire rilevante. In quel processo istituyente si crea un legame tra mondo interno e mondo esterno che fa dell'istituito un oggetto di identificazione e naturalizzazione allo stesso tempo³⁹. In questo modo l'istituzione esterna è anche istituzione interna e fonte di riconoscimento e rassicurazione oltre che di vincolo. Una tale ricorsività rende inscindibile l'individuale dal sociale e consente di individuare uno spazio

³⁷ E. Fromm, *Anatomia della distruttività umana*, Mondadori, Milano 1975.

³⁸ K. Lorenz, *L'aggressività*, Mondadori, Milano 1990.

³⁹ C. Castoriadis, *La rivoluzione democratica*, Eleuthera, Milano, 2001.

d'azione per l'educazione, proprio intorno alle relazioni che generano il processo istituyente e l'affermazione dell'istituto in quanto emergenze storiche nella interdipendenza individuo-gruppo-istituzione.

Un atto discontinuo e radicale di natura educativa può generare “quello che prima non c'era”: un'inedita prospettiva culturale basata sul conflitto come condizione di prevenzione dell'insorgere di forme di antagonismo distruttivo⁴⁰. L'istituzione gruppo è stata infatti utilizzata dalla retorica bellica: l'individuo deve sacrificarsi per il gruppo in una forma di estasi⁴¹. Come l'istituente divenga reificato e il singolo solo il braccio di ciò che la mente-gruppo ha istituito è la questione che anche F. Fornari si è posto in modo approfondito. Nella guerra, secondo Fornari, si intrecciano aggressività verso il nemico e vocazione all'abnegazione e al sacrificio⁴². L'autore, mettendo in discussione l'idea della pulsione di morte, formula l'ipotesi che la guerra non nasca solo dall'espressione verso l'altro dell'aggressività, ma anche da un atto d'amore verso il proprio

⁴⁰ S. Žižek, *Il soggetto scabroso*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2003.

⁴¹ B. Ehrenreich, *Riti di sangue. All'origine della passione della guerra*, Feltrinelli, Milano 1998.

⁴² F. Fornari (a cura di), *Dissacrazione della guerra. Dal pacifismo alla scienza dei conflitti*, Feltrinelli, Milano, 1969.

gruppo, da un legame affettivo che si radica in bisogni profondi e originari, tanto da essere precedenti rispetto all'esame di realtà⁴³. I vissuti individuali di appartenenza e di legame grupppale possono però essere messi in atto in modi alternativi rispetto alla guerra e in quello spazio si giocano le possibilità dell'educazione e della cultura. La guerra nucleare ha introdotto molte modificazioni nelle dinamiche psichiche considerate, in buona misura ignote. Rilevanti sono comunque il diniego e la deumanizzazione dell'altro. Nel primo caso l'angoscia provocata dal pericolo atomico è talmente intollerabile da indurre una eliminazione del pericolo stesso dalla propria percezione, negando, appunto, che esso esista. La deumanizzazione è sempre stata presente, unitamente ad altri meccanismi di difesa, in tutte le guerre. Attribuire all'altro una condizione di non-umanità è un modo per colpirlo lenendo o eliminando il senso di colpa. La distanza concessa dalle armi moderne facilita l'avvento dell'indifferenza e della deumanizzazione nelle relazioni antagonistiche di natura distruttiva. Una fuoriuscita dalla impossibilità della guerra, propria della situazione atomica, si presenta con il "ritorno della guerra"⁴⁴ e con una

⁴³ F. Fornari, *Psicoanalisi della guerra*, Feltrinelli, Milano, 1966.

⁴⁴ C. Battaglia, *Guerre e psicologie*, in F. Cerutti, D. Bolliti (a cura di), *La guerra, le guerre*, Asterios, Trieste, 2003.

particolare forma di identificazione e appartenenza
quali le etnie, che comportano richiami ad elementi
situati territorialmente, concreti o inventati.

*L'uomo è linguaggio e la guerra
è una sua espressione*

“La guerra è la degradazione dell'uomo al livello della bestia”, è un'affermazione diffusa e ampiamente condivisa che si presenta, ad un'analisi attenta, non solo falsa ma densa di rimozione. In primo luogo l'uomo non può costitutivamente degradarsi a livello degli altri animali: ogni sua azione è realizzata a partire dal fatto che egli è linguaggio e che dispone della coscienza di essere cosciente. Anche il “degrado” passa per il linguaggio e la coscienza di ordine superiore. Se la guerra è un'istituzione storico-sociale derivata e perciò, forse, modificabile, ciò avviene perché essa è linguaggio, cultura e azione. In secondo luogo è importante riconoscere, con l'etologia, che la guerra come azione distruttiva intraspecifica, non appartiene alle altre specie. Quelle che noi umani chiamiamo bestie non la praticano. Questo aspetto è decisivo per la definizione dei vincoli e delle possibilità dell'educazione. La mente dell'altro come fonte simbolica della generazione della propria e il linguaggio come universale distintivo, mentre caratterizzano l'uomo, sono anche all'origine della

possibilità di concepire la sofferenza e la distruttività da infliggere all'altro che è fonte di ciò che sono e posso essere. La relazione con l'altro è così fonte di tutte le possibilità e di tutti i problemi: non si esce dal suo vincolo e ogni opportunità può essere cercata solo al suo interno. Se la guerra è relativa all'interruzione della comunicazione tra gli uomini, come sostiene Ryszard Kapuscinski, ciò è possibile perché la capacità di comunicare è un'essenza distintiva dell'umanità. È l'incessante interazione che genera la vita sociale e la civilizzazione, e il conflitto regola le costanti interdipendenze dove vivono le possibilità stesse dell'evoluzione. È proprio a questo livello, quello della relazione, della comunicazione e del legame sociale, che si esprime oggi una crisi epocale caratterizzata dalla insorgenza dell'indifferenza come carattere dell'aggregazione sociale.

Aggressività umana e forme antagonistiche, oggi

La progressione delle forme antagonistiche di elaborazione dell'aggressività umana e i modi di fare la guerra sembravano aver raggiunto una soglia di trasformazione radicale con l'avvento della guerra atomica. Il deterrente dell'autodistruzione della specie ha agito come vincolo alla realizzazione di guerre totali per alcuni decenni. L'evoluzione della scienza e della tecnica e del loro potenziale distruttivo sembravano giunti a generare un'esigenza e una possibilità riflessiva inedita per la cultura umana. Alla base di questa svolta e degli studi che se ne sono occupati, dalla peace research, allo studio dei conflitti, alla psicoanalisi della guerra e della distruttività umana, vi erano due assunti più o meno impliciti:

- la potenzialità distruttiva dell'uso bellico dell'energia nucleare è stata concepita come l'inizio di una nuova fase o era nella soluzione violenta dell'elaborazione dell'aggressività umana;
- la violenza e la distruttività sono state identificate tout-court con l'attacco alla fisicità e con l'annientamento fisico dei corpi.

È possibile verificare oggi come, probabilmente, le armi atomiche fossero l'espressione finale e tecnicamente più evoluta del percorso incrementale che ha proceduto dalla clava alla pietra, al ferro, alla polvere da sparo, all'atomo. Vi è una continuità formale e pratica tra questi fattori, che riguarda la minaccia e la pratica dell'attacco ai corpi e del loro annientamento. La potenzialità distruttiva della tecnica impiegata è il fattore che fa la differenza in una logica di base senza soluzione di continuità. La manifestazione e l'espressione violenta dell'aggressività passa in tutte queste forme per pratiche distruttive fisiche nel legame sociale col nemico. Nella definizione affettiva della sua minaccia e della necessaria eliminazione della sua presenza vi è l'intensità del legame sociale in forma antagonista, anche per una sostanziale parità di potenza e posizione, o in condizioni di asimmetria controllata, contenuta o limitata. La dimensione psicologica dell'aggressività distruttiva fungeva da corollario, preparazione e servizio all'attacco ai corpi. Le tecniche adoperate nella struttura e negli effetti si contraddistinguevano per la loro materialità. La bomba atomica, espressione suprema di questa situazione, attacca la materia nella sua struttura elementare.

Distruttività fisica *Distruttività psichica*

Clava

Pietra

Ferro

Indifferenza

Polvere da sparo

Atomo

La distruttività umana ha origine in una forma di elaborazione dell'aggressività mediata dal legame sociale. Non pare attendibile riferirsi ad un "istinto primordiale della guerra" per cercare di capire perché gli uomini ricorrono all'"inutile strage" per risolvere problemi che saprebbero risolvere anche in altro modo. Il concetto di istinto, come il rituale che accompagna ogni inizio di guerra contemporanea, fatto di "non vorrei, ma è necessaria e durerà poco", più che aiutare a comprendere il cambiamento di livello che l'antagonismo distruttivo praticato comporta, sembra un costrutto che pretende di spiegare l'effetto con la causa. A parte l'inconsistenza del costrutto teorico di istinto che pretenderebbe di separare l'inseparabile, questo

dualismo non si giustifica alla luce delle più avvedute ricerche sull'evoluzione e sulla mente e il corpo umano. La guerra e le forme di antagonismo distruttivo risultano essere istituzioni storico-sociali ad ogni verifica approfondita della storia, dell'antropologia e della psicologia umane. Come il sacrificio rituale e l'incesto, si tratta di un'istituzione che si manifesta connessa all'elaborazione di processi profondi della nostra esperienza umana individuale e collettiva. Questi ultimi possono essere elaborati mediante l'istituzione di pratiche in cui gli uomini sperimentano il potere di dare la morte, di decidere della morte. Nel rapporto tra il nostro mondo interiore profondo, le relazioni e le istituzioni emerge ciò che siamo o meglio ciò che possiamo essere: il nostro divenire possibile. Così come i sacrifici rituali e l'incesto sono stati elaborati in modi alternativi e meno antagonistici, in modi non distruttivi, comprendere le dinamiche che portano all'antagonismo distruttivo e alla guerra può voler dire cercare le vie per una possibile elaborazione non distruttiva dell'aggressività umana.

Asimmetria, crisi del legame sociale e derealizzazione delle pratiche

La funzione di deterrenza della minaccia suprema, quella dell'olocausto nucleare, ha funzionato da tappo all'aggressività distruttiva e non da via elaboratrice non antagonistica dell'aggressività. L'impossibilità di praticare il livello più alto raggiunto dalla guerra non ha visto crescere un'attenzione a una pratica della gestione non violenta dei conflitti. Non ha visto emergere un'attenzione ai meccanismi di determinazione che preparano l'antagonismo e le forme violente dell'espressione dell'aggressività. Accanto ad un equilibrio della paura al più alto livello delle tecnologie distruttive disponibili, sono cresciute e si sono affermate forme *middle-level* di pratica dell'aggressione distruttiva, il cui tratto distintivo sembra essere l'*indifferenza*. In particolare per tre ragioni:

- l'asimmetria;
- la crisi del legame sociale;
- la dematerializzazione e derealizzazione delle pratiche.

A istituire una trasformazione tipologica radicale delle forme distruttive nell'elaborazione

dell'antagonismo e in particolare nella guerra, è la crisi della relazione con l'altro come fonte di riconoscimento per sé: l'indifferenza. La crescita esponenziale della disuguaglianza socio-economica e tecnologica è giunta ad un livello di asimmetria tra diverse popolazioni del pianeta e tra diverse culture, da non consentire più di stabilire forme di continuità e di collegamento tra le parti. L'economia, la società, la tecnica, gli stili di vita e, quindi, la socialità, la mente e la soggettività di alcuni popoli, sono "altro", rispetto al resto del mondo. Per alcuni l'altro è una presenza indifferente: non è un vincolo né istituisce una differenza riconoscibile e riconosciuta. In particolare nelle società che detengono il potere e i mezzi economici, tecnologici e militari, i modelli di vita prevalenti e i processi di rarefazione della socialità generano una progressiva crisi del legame sociale, con ricadute problematiche sulla dimensione affettiva delle identità. Ci si sente cittadini del mondo ma anche individui più isolati, mentre i riferimenti culturali e le sicurezze istituzionali vengono quotidianamente messe in discussione. Queste dinamiche della socialità contemporanea si esprimono mentre l'economia dei flussi sorvola e in parte coinvolge, i territori e le società locali e le azioni antagoniste e distruttive sovrastano le comunità e le culture situate e lascia-

no calare dall'alto la loro potenza distruttiva. Si connette e trasferisce la distruzione come si trasferiscono le informazioni e le merci. La neutralizzazione dei vincoli sfocia in una relativa indifferenza delle azioni di guerra e distruzione. È anche la carenza di valore, presenza e riconoscimento del "terzo", di ogni terzo, a determinare questa deriva. Quando la relazione antagonista tende a divenire "monoagonista", il terzo non è rilevante né accettato e l'indifferenza è un rischio radicale anche per l'"uno" che si trova in una posizione di dominio. L'azione autoreferenziale senza contenimento da parte di un altro, riconosciuto rilevante e conflittuale, pone l'"uno" in un rischio di implosione totalitaria al suo stesso interno, indifferente all'apprendimento da ogni altro, interno ed esterno, che non viene riconosciuto come vincolo. La ricerca deve occuparsi di questa trasformazione in corso di cui si conoscono solo in parte alcuni caratteri, in quanto la possibilità del terzo come condizione di elaborazione del conflitto può venire messa in discussione nel momento in cui si affermassero le condizioni per un' "identità senza riconoscimento" e venissero meno le possibilità stesse del "terzo", inteso secondo Luigi Pagliarani, come "amore", "figlio", "opera"⁴⁵. All'interno delle società domi-

⁴⁵ L. Pagliarani, *Il coraggio di Venere*, op. cit.

nanti, la neutralizzazione dell'altro come vincolo porta al progressivo degrado del valore dell'alterità come fonte di individuazione e riconoscimento. Il rischio di narcisismo è diffuso e profondo. Siamo alle condizioni per la crisi del legame sociale. Se il corpo si spoglia della nuda vita, del sentire e del pensare, l'immaginazione astratta e la rappresentazione de-realizzata divengono le principali forme delle relazioni e della politica.

Ricerca azione e formazione intervento

Tentare le vie della probabilità e della precarietà; stare a vedere cosa offre il caso. Analizzare l'azione ed evidenziare e valorizzare le interdipendenze tra responsabilità e legame sociale. È proprio a quel livello, per conoscere e intervenire, che si possono collocare la ricerca intervento e la formazione, ponendo al centro l'azione, l'atto che genera il pensare e che da esso scaturisce. L'utilizzo delle conoscenze, dei saperi, che nelle situazioni emergono, per valorizzare le risorse potenziali di quelle situazioni, combinando fattori endogeni e esogeni, è una via per favorire l'innovazione e creare l'inedito. L'educazione alla gestione evolutiva e non violenta dei conflitti si avvale dei metodi propri della ricerca azione e della formazione intervento. Al centro della sua attenzione sono le interdipendenze ambigue tra hospes e hostis prima richiamate: tra l'esigenza dell'altro e la percezione della sua pericolosità. L'altro è sempre, contemporaneamente, il nostro vincolo e la nostra possibilità. Alla elaborazione del conflitto si giunge mediante l'attenzione alla relazione e al senso della relazione, alla

sua irriducibilità ineffabile ad ogni determinismo causalistico. La crisi del legame sociale e le forme attuali della guerra e della violenza divengono l'oggetto di studio per una scienza dei conflitti e per l'azione educativa alla loro elaborazione non violenta. Il riconoscimento della non linearità delle questioni connesse ai conflitti e l'attenzione alla natura dei problemi implicati come problemi globali e controversi, sono una condizione fondativa, accanto all'ammissione della cultura come nostra possibilità per non essere vittime della tirannia deterministica del passato, accogliere le differenze, condividere le affinità e cercare l'emancipazione umana. L'alterità non solo contingente e affine, ma radicale e difforme sollecita paure e richiede una ridefinizione profonda dei modi di costruire l'identificazione e l'identità. La conoscenza situata come fonte di evoluzione delle possibilità per l'elaborazione di processi cooperativi su piccola e larga scala può portare a riconoscere le persistenze, le regolarità, le emergenze e le differenze e a ritenerle relative e, perciò, fonti di apprendimento e elaborazione non violenta del conflitto a patto che l'azione formativa coinvolga il pensiero e la capacità di riflessione.

Metodo e analisi dei problemi globali e controversi

Nella ricerca e nell'intervento per la gestione evolutiva dei conflitti, parte integrante di una prospettiva di costruzione di una scienza dei conflitti, è una riflessione attenta sulla natura e le caratteristiche del metodo. Ancor prima sono forse necessarie alcune considerazioni di carattere epistemologico. Un'accezione diffusa assume la possibilità di un'osservazione distaccata da parte di una mente decontestualizzata, come condizione stessa del processo di conoscenza. Assume, altresì, un mondo osservabile e conoscibile, non solo inerte all'osservazione, ma caratterizzato da fenomenologie lineari e spiegabili secondo logiche deterministiche di causa-effetto.

Le questioni inerenti i conflitti non sono questioni lineari. Hanno di solito le caratteristiche proprie dei problemi globali e controversi. Richiedono perciò un metodo per l'analisi dei problemi globali e controversi. Epistemologicamente conviene quindi porsi le questioni:

- del modello dell'osservatore e del rapporto mente-mondo;

- della complessità dei fenomeni coinvolti. È necessario quindi riconoscere che l'analisi dei conflitti e le azioni per lo sviluppo di possibilità di gestione evolutiva e non violenta di essi, richiede l'adozione di orientamenti epistemologici basati sulla ricorsività e attenti alle proprietà emergenti dei fenomeni. La prima ricorsività rilevante è quella tra osservatore e mondo. Le azioni possibili di natura educativa e riguardanti la mediazione, mirano a generare emergenze discontinue in dinamiche complesse che rischiano di evolvere in antagonismo. Il metodo di analisi appropriato e i relativi strumenti di ricerca, formazione, intervento, necessitano di adattarsi a fenomeni non lineari, che si manifestano con una pluralità di determinanti, che non ammettono una sola soluzione e neppure una soluzione possibile solo esogena, esposti ad effetti imprevedibili e controintuitivi, in cui ogni aspetto locale è allo stesso tempo globale, ogni carattere molare è allo stesso tempo molecolare, e viceversa⁴⁶. Come ha sostenuto recentemente un importante scrittore e scienziato europeo: "La sfida per noi è interpretare il profilo di un volto che non può più essere guardato solo nello specchio delle nostre biblioteche"⁴⁷.

⁴⁶ Su questo punto Cfr. U. Morelli, C. Weber, *Educazione alla pace e modelli di cambiamento*, op. cit.

⁴⁷ P. Esterházy, in *La Repubblica*, 8 - IV - 2003.

Ugo Morelli, presidente dell'Associazione Polemos, Scuola di formazione e studi sui conflitti, socio della Fondazione Luigi Pagliarani, Vacallo, Canton Ticino (CH) e dell'Associazione per la ricerca sulla conoscenza e l'apprendimento, Trento; componente del comitato scientifico, direttore scientifico di progetti e docente di Scienze Organizzative presso la Trento School of Management, Università degli Studi di Trento. Da trenta anni studia le condizioni intrapsichiche, relazionali e sociali dei conflitti e i vincoli e le possibilità dell'apprendimento.

Finito di stampare
nel mese di ottobre 2005
da Litografia Stella, Rovereto (TN)